

ISRAELE, L'ATTENTATO

Israele piange i suoi ragazzi massacrati mentre studiavano il Talmud nel collegio rabbinico Merkaz ha-Rav

Massima allerta per paura di nuovi attentati. Il braccio armato di Hamas rivendica ma un portavoce non conferma, è giallo

Hamas benedice la strage, Cisgiordania sigillata

Dolore e rabbia ai funerali delle vittime dell'attentato di Gerusalemme. Olmert diserta per paura di critiche

di Umberto De Giovannangeli

YOCHAI Lipschitz, 18 anni. Yonatan Eldar, 16 anni. Yonadav Hirshfeld, 19 anni. Neriah Cohen, 15 anni. Roay Roth, 15 anni. Segev Avihayil, 15 anni. Avraham Moses, 16 anni.

Maharata Trunoch, 26 anni. Israele piange i suoi ragazzi massacrati mentre stu-

diavano il Talmud. Non sarà vana e sarà vendicata la morte degli otto seminaristi ebrei uccisi l'altro ieri da un terrorista palestinese mentre erano impegnati nei loro studi nel collegio rabbinico Merkaz ha-Rav, a Gerusalemme. Lo ha affermato nel suo elogio funebre l'ex rabbino capo sefardita Mordechai Eliahu che, per evitare malintesi, ha subito precisato: «Spetta al Signore vendicare il sangue. Non abbiamo altra consolazione che non la certezza che tale vendetta si realizzerà al più presto». Non si sono uditi slogan né grida, né si sono viste armi, ai funerali delle vittime dell'attentato. Solo un silenzio, pesante come piombo, e i singhiozzi disperati degli imberbi compagni di studi al cospetto delle salme esposte nel cortile dell'istituto avvolte nei loro «talled», il manto indossato durante le preghiere ebraiche. Attorno, migliaia di persone giunte per partecipare all'evento più doloroso in ottanta anni di storia della «yeshiva» Merkaz ha-Rav, fiore all'occhiello del sionismo religioso e nazionalista. «Non per un caso - ha osservato il rabbino Eitan Eisman - hanno scelto questo posto per commettere il loro crimine». Ad ascoltarlo non c'era il primo ministro Ehud Olmert e gli altri più importanti rappresentanti del governo, odiati per il dialogo con i palestinesi specialmente da questa parte più ultranzista del sionismo religioso che l'attentatore ha deciso deliberatamente di colpire. Nel giorno del dolore e della rabbia, Olmert è sul banco degli imputati. «Il suo governo - denuncia il Comitato dei rabbini della Giudea-Samaria - è responsabile della strage, perché da anni mostra debolezza di fronte al nemico ed addirittura progetta di lasciare la terra di Israele». Una allusione ai negoziati di pace con l'Amp in cui vengono discussi il ritiro dalla Cisgiordania e la spartizione di Gerusalemme. Una Gerusalemme blindata, come tutto Israele. La polizia ha decretato lo stato di massima allerta

per timore di nuovi attentati. L'esercito ha isolato la Cisgiordania. Mentre la Gerusalemme ebraica piangeva i suoi ragazzi, nella parte araba della Città Santa la polizia arrestava una decina di persone, tutte in qualche modo collegate all'attentatore, Alaa Hisham Abu Dheim, 25 anni. La sua abitazione si trova nel quartie-

re di Jabel Mukaber, nella zona orientale di Gerusalemme. I familiari hanno eretto davanti alla casa la tradizionale tenda funebre per ricevere le condoglianze e sulla quale hanno messo a sventolare le bandiere verdi di Hamas. Il giovane aveva lavorato saltuariamente come autista nel seminario e per questo probabilmente è

riuscito a introdursi indisturbato nell'edificio. La sorella dell'attentatore, Imam Abu Dheim, racconta che il fratello era rimasto molto scosso dai recenti avvenimenti a Gaza, dove oltre 120 persone sono state uccise in un'operazione militare israeliana: «Mi ha detto che non riusciva a dormire a causa del dolore». «Credo che Alaa

abbia fatto come reazione ai morti di Gaza - afferma Samir, un amico dell'attentatore - non mi aveva mai parlato di Hamas o di altri gruppi. Era religioso, ma non era un fanatico». Da Gaza, una fonte anonima aveva rivendicato alle Brigate Ezzedin Al-Qassam, il braccio armato di Hamas, la paternità della strage alla scuola rabbi-

nica. Più tardi, però, intervistato da Al-Manar, la Tv del movimento sciita libanese, un dirigente di Hamas nella Striscia, Ismail Radwan, resta nel vago: «Non posso né confermare né smentire questa rivendicazione - dice -. Se ne hanno la responsabilità, spetta alle Brigate Ezzedin Al-Qassam rivendicare l'attacco».



Studenti durante i funerali dei giovani morti nell'attentato di Gerusalemme. Foto di Kevin Frayer/AP

MEDIO ORIENTE Fini polemico: è sbagliato D'Alema: l'unica strada resta il dialogo con Hamas

«Ho visto un sondaggio secondo il quale la grande maggioranza dei cittadini israeliani ritiene che discutere con Hamas sia un fatto necessario. È una posizione saggia. Non so se possa avere successo, ma la tenterò». Una considerazione destinata a far discutere quella che Massimo D'Alema svolge parlando della crisi israelo-palestinese al programma della Rai «Tv 7» di Gianni Riotta. «Bisogna cercare di fermare questa spirale di violenza ma non è facile», aggiunge il ministro degli Esteri che ha condannato con forza l'attentato dell'altro ieri alla scuola rabbinica a Gerusalemme. E a chi spesso lo critica per le sue posizioni dure nei confronti

di Israele, D'Alema dice: «Sono critico verso durezze che non aiutano la pace e lo sono perché sono preoccupato per il futuro di Israele». Il vice premier usa parole durissime per stigmatizzare il «rivoltante» attentato contro la scuola rabbinica e sottolinea che «il conflitto in realtà non si è mai fermato, questo tragico, rivoltante attentato fa seguito agli scontri in cui hanno perso la vita 125 palestinesi. Da una parte c'è l'estremismo palestinese e dall'altra l'estrema durezza della reazione di Israele. Una spirale di violenza che si dovrebbe cercare di fermare anche se non è facile dopo tanti anni».

Di parere opposto è l'altro ospite di «Tv 7»: il presidente di An ed ex ministro degli Esteri, Gianfranco Fini. Con Hamas non si può trattare - afferma Fini - «Hamas esprime un'ambiguità intollerabile. Se non riconosce il diritto di Israele a esistere deve essere considerata come un'organizzazione terroristica». Israele, aggiunge il leader di An, «ha il diritto di difendersi quando individua aree o covi di terroristi e ha il diritto di intervenire. È vero - conclude Fini - che ciò può comportare anche delle vittime civili, ma è vero, purtroppo, che spesso i terroristi si fanno scudo degli stessi civili». Il dialogo, o la chiusura, con Hamas infiamma il dibattito politico. «A D'Alema dico che il dialogo con Hamas che lui auspica non è eticamente da percorrere perché chi festeggia con il cibo in strada le stragi perpetrate ai danni di Israele non può essere un interlocutore, piuttosto va emarginato», così risponde il senatore di Forza Italia, Enrico Pianetta, vicepresidente dell'associazione di amicizia Italia-Israele sulle affermazioni del ministro degli Esteri che auspica «un dialogo con Hamas». Le affermazioni di D'Alema incontrano il consenso di Fausto Bertinotti. «Questa spirale di morte va arrestata», dice il presidente della Camera Fausto Bertinotti invocando una «iniziativa straordinaria della comunità internazionale, e in particolare della Ue che non può delegare a nessuno la risoluzione del conflitto israelo-palestinese». Secondo Bertinotti, «non c'è una strada che il negoziato: ed è più difficile avviare il negoziato che trovare una soluzione»; per questo, conclude, «l'intervento e la pressione della comunità internazionale sono fondamentali ed irrinviabili. Da Ravenna, interviene Walter Veltroni: «Un'altra pagina terribile della terribile storia del Medio Oriente». Così il leader del Pd definisce l'attentato dell'altro ieri notte a Gerusalemme. Veltroni esprime solidarietà e amicizia verso Israele. «È terribile - aggiunge - sentire parole di apprezzamento e copertura verso questi atti terroristici inqualificabili». «Sappiamo tutti - conclude il candidato premier del Partito Democratico - qual è la soluzione: sicurezza dello Stato di Israele e riconoscimento dello Stato di Palestina».

L'INTERVISTA **MARIO DEL VECCHIO** Il generale candidato nelle liste Pd: per ora solo un'ipotesi spostarsi da Kabul

«Italiani a Herat, si deciderà con la Nato»

di Gabriel Bertinetti

Il generale Mario Del Vecchio ha ceduto ieri la guida del Coi (Comando operativo interforze), l'organismo che gestisce le missioni italiane all'estero, per candidarsi con il Pd alle elezioni di aprile. Del Vecchio, che ha comandato la missione Nato in Afghanistan (Isaf) dall'agosto 2005 al maggio 2006, ritiene che la concentrazione delle nostre truppe a Herat, di cui si parla in questi giorni, sia solo «un'ipotesi». **Generale Del Vecchio, cosa pensa dell'idea di concentrare le forze italiane, oggi divise fra Kabul e Herat, nella zona Ovest dell'Afghanistan?** «È solo un'ipotesi tecnica da verificare, perché subordinata ad altri eventi, ad esempio l'assunzione di un più forte ruolo di leadership da parte delle forze afgane. Questa e altre ipotesi sono oggetto degli studi che si stanno sviluppando a livello di pianificazione. Sono scelte comunque che non spet-



tano ad un'unica nazione, ma vengono prese in un contesto che investe le strutture della Nato». **Quell'ipotesi potrebbe rientrare in un piano di più razionale utilizzo delle forze?** «La razionalizzazione è un obiettivo costantemente perseguito da parte nostra e lo sarà anche in futuro. L'ipotesi di cui parliamo rientra in quell'ambito, considerando che oggi sono affidati a noi due comandi regionali, ed è un impegno consistente». **Gli afgani sono in grado di assumere il controllo di Kabul?** «La costruzione delle forze di sicurezza afgane è un processo lungo ed articolato, in un Paese passato attraverso decenni di guerra, nel quale l'edificio istituzionale viene tirato su partendo da zero. Non si tratta solo di arruolare un numero sufficiente di elementi ma anche di addestrarli. Dal 2002 i progressi sono stati notevoli. Per Kabul in particolare non saprei dire, ma l'aspirazione delle autorità afgane è arrivare il più rapidamente possibile a farsi carico sia di Ka-

bul che delle altre aree».

Come valuta le polemiche di alcuni Paesi Nato, come Usa e Gran Bretagna, per cui altri si impegnano troppo poco in Afghanistan?

«Dal punto di vista militare, credo che il contributo italiano sia sostanzioso. Abbiamo la leadership in due comandi regionali, e sono entrambe zone delicate. Come italiano non mi sento coinvolto da quelle accuse».

Lei lasciò l'Afghanistan nel maggio 2006 quando la ribellione armata stava riprendendo vigore. Come spiega questo fenomeno? Sono stati fatti degli errori?

«In realtà la ribellione era già in atto negli anni precedenti. Non parlerei di errori, piuttosto di una riorganizzazione che ha consentito a quei gruppi di acquisire maggiori capacità operative».

Tra i partecipanti all'intervento internazionale sono emerse divergenze di approccio politico-strategico. Alcuni paesi, come l'Italia insistono per abbinare all'aspetto militare della missione

una più incisiva azione diplomatica per favorire ove possibile il negoziato. Cosa ne pensa?

«Certamente, e qui non parlo più come militare, l'opera della comunità internazionale deve poggiare sia su attività volte a garantire la sicurezza sia su azioni dirette a favorire il progresso sociale e politico. In quella logica le proposte italiane possono essere utili. Del resto ricordo che quando ero a Kabul lo stesso Karzai promuoveva, e credo promuova tuttora, un programma di riconciliazione nazionale per superare rigide contrapposizioni e arrivare ad uno sbocco politico consensuale verso il futuro. Non mi risulta però che ci siano Paesi che si oppongano a questo disegno».

Il prossimo vertice Nato in Romania varerà una nuova strategia per l'Afghanistan. Ha dei suggerimenti?

«Posso solo dire che immagino si continuerà lungo la via definita nelle precedenti riunioni, cioè verso un approccio "sinergico" che favorisca sempre più l'autosufficienza degli afgani, sviluppando sia la sicurezza che il sostegno al progresso economico ed istituzionale».

giornale comunista

Liberazione

Parole e Pensieri

Dall'8 marzo in edicola, raddoppia le pagine: nuova grafica, nuovo formato, tutto a colori.

La sinistra quotidiana.

© 2008 Mauro Biliotti